

Prima o poi l'Italia si riprenderà?

Sergio Ferrari, Riccardo Leoni, Stefano Lucarelli, Paolo Pini, Roberto Romano.

La minore crescita del Pil nazionale rispetto alla media europea suggerirebbe molta cautela nell'analisi e nelle previsioni economiche. È da più di 20 anni che l'Italia non aggancia la "crescita" internazionale.

Tutti gli istituti di ricerca concordano sul fatto che il deprezzamento dell'euro e del prezzo del petrolio favoriranno la crescita economica, assieme al QE della BCE che dovrebbe, lungo la catena di trasmissione dei tassi di interesse, ridurre il tasso di interesse praticato dalle banche alla clientela ed i tassi sul debito pubblico, liberando risorse per nuovi investimenti. Eppure qualcosa sembra non andare in questo ragionamento, poiché la politica monetaria espansiva se non supportata da un'adeguata politica fiscale difficile che possa avere effetti significativi sulla crescita economica.

Ciononostante, queste aspettative ottimistiche hanno determinato il cambiamento delle stime di crescita del Pil europeo del 2015 per quasi tutti gli istituti di ricerca. Tra le previsioni di autunno e quelle invernali della *Commissione Europea* il Pil per il 2015 passa però da 1,1% a solo 1,3%, una stima conservativa questa. L'Italia riesce però a fare peggio. Tra le previsioni autunnali e quelle invernali, la minore crescita del 2014 passa da -0,4% a -0,5%, mentre per il 2015 la previsione rimane ferma a +0,6%, facendo crescere lo spread di crescita con l'area euro. Anche ipotizzando scenari estremamente ottimistici, la svalutazione dell'euro sul dollaro, il calo del prezzo del petrolio e lo stesso QE, hanno un impatto scarso sulla crescita dell'Italia. Anche il Governatore della Banca d'Italia ritiene che il QE permetterà una crescita dello 0,6% nel 2015. Così è però lecito chiedersi: in uno scenario senza impulsi esogeni, di quanto crescerebbe ipoteticamente il Pil dell'Italia?

Forse troppi *opinion makers* nazionali assegnano un peso spropositato al deprezzamento dell'euro ed a quella del petrolio, per non dire dell'effetto del QE. Sono importanti, ma gli effetti sono direttamente proporzionali alla capacità di agganciare la domanda aggiuntiva che questi cambiamenti possono determinare. Il fatto che la *Commissione Europea* non contempi nessuna variazione del Pil nazionale per il 2015 tra autunno e febbraio, qualche dubbio potrebbe sollevarlo per un lettore attento.

La Commissione probabilmente constata quello che in troppi non osano dire: l'Italia è seriamente malata e vive una crisi di struttura che non può essere spiegata solo con la crisi internazionale e con le politiche di austerità europee. Possono aggravare la situazione, ma l'Italia ha problemi profondi e strutturati da tempo. Il motore della macchina è da cambiare. Non basta fare il tagliando; dobbiamo proprio cambiarlo.

Per cogliere la profondità della crisi italiana si può guardare alla divergenza di crescita dell'Italia del Pil rispetto all'area euro a partire dal 1996: si registra una minore crescita sull'intero periodo di 18,7 punti percentuali. Inoltre, anno dopo anno, crisi dopo crisi (1991-92; 2000-01; 2007-2009; 2010-2012), il gap di crescita annuale si è ampliato: se a cavallo degli anni 2000 la minore crescita si aggirava attorno allo 0,5%, oggi (2010-14) siamo prossimi all'1,5% medio. Solo per il 2014 lo spread di crescita tra Italia ed Europa è pari a 1,8 punti. Il 2015 potrebbe andare meglio. Le previsioni fanno scendere lo spread a 0,7 punti, ma siamo certi che alla fine dell'anno si ritornerà alla normalità?

La dinamica economica strutturale del sistema Italia, cioè la capacità di presidiare e anticipare la domanda di nuove produzioni e servizi ad alto valore aggiunto, con il

passare degli anni è diventata sempre più debole. Analizziamo la struttura economica del Paese concentrandoci sulla produzione industriale. I dati dell'OCSE sulla produzione industriale, di beni di investimento e intermedi offrono uno scenario sconcertante. La produzione industriale dell'Italia cresce dal 1990 al 2008 del 5%, mentre quella tedesca aumenta del 30% e quella dell'eurozona del 23%. Le cose non vanno meglio con la crisi: nel 2009-2013, tutti i Paesi hanno contratto la propria produzione industriale, financo la Finlandia con -19,4%, ma l'Italia è inarrivabile con -23%. Solo Grecia e Spagna hanno fatto peggio: -26% circa. La Germania è rimasta ferma: 0,1%, anche grazie al controllo che essa sta esercitando sulle filiere produttive di molti Paesi europei, tra cui il nostro. La crisi ha modificato in profondità la struttura produttiva dell'Italia rispetto a quella di altri Paesi europei, e probabilmente non lo ha fatto in meglio.

Tab.1 – Produzione industriale, crescita cumula (fonte: Oecd Statistics)

Selected Countries	1991-2008	2000-2008	2009-2013	1991-2013
Finland	48,9	31,9	-19,4	38,1
France	10,1	2,4	-11,9	-3,0
Germany	30,2	23,6	0,1	27,3
Greece	20,4	6,8	-26,4	-7,8
Ireland	62,1	36,7	-0,2	74,5
Italy	5,2	1,8	-22,9	-10,1
Japan	10,5	11,2	-13,2	-5,9
Portugal	8,9	-8,4	-13,9	-7,9
Spain	19,8	5,7	-26,7	-3,3
United Kingdom	3,0	-4,2	-10,3	-1,2
United States	27,5	8,8	3,6	41,6
Euro area (19 countries)	22,9	15,2	-9,6	16,2
OECD - Total	26,7	15,4	-0,6	31,7

Un indicatore di qualità è la produzione di beni capitali. Essere presenti nel settore significa partecipare alla trasformazione del mercato. È proprio in questo settore che troviamo la (migliore) ricerca e sviluppo. Se non si è presenti nella produzione di beni capitali, si può dire addio alla produzione industriale. Tra il 1990 e il 2013 la Germania aumenta la produzione di beni capitali del 39,6%, mentre per l'area euro la stessa cresce del 23,6%. L'Italia depauperizza proprio la parte nobile della produzione industriale. Tra il 1990 e il 2013 perde quasi il 20% della produzione di beni capitali. Non è tutto. Durante la crisi recente (2009-2013) perde il 26,7%: più di un quarto della produzione ad alto valore aggiunto (nobile) del Paese è stata persa per sempre.

Il sole 24 ore del 4 febbraio presenta l'analisi Edison sull'ottima performance del sistema manifatturiero italiano, del Nord Italia in particolare. L'analisi "disegna" qualcosa di evocativo: "La ripresa passa dalla nostra Baviera".

Sottolineare che il QE, la rivalutazione del dollaro sull'euro, la caduta del prezzo del petrolio, unitamente alle politiche economiche volte alla crescita di Europa e Italia, abbiano già dato un impulso economico per uscire dalla crisi appare un poco azzardato. Sostenere che la manifattura italiana non è inferiore a quella tedesca in termini di valore aggiunto non aiuta a comprendere il problema che ha l'industria italiana. Se utilizziamo il valore aggiunto per addetto delle principali province europee specializzate nell'industria distinto per livelli-soglie (oltre 100.000, tra 80.000 e 100.000, minore di 80.000 euro), osserviamo che le province italiane sopra i 100.000 e tra gli 80.000 e 100.000 euro sono assenti, diversamente da quelle tedesche. Le province tedesche sopra

i 100.00 euro sono 5, tra gli 80.000 e 100.000 sono 6. Il risultato cambia quando prendiamo in considerazione la soglia di valore aggiunto per addetto al di sotto di 80.000 euro. In questo caso le province tedesche diventano 2, contro le 9 italiane.

Sono più d'uno i fattori che possono spiegare questa divergenza. Avanziamo alcune ipotesi: 1) la specializzazione produttiva del paese e la coerente intensità tecnologica degli investimenti non permette di raggiungere i valori delle province tedesche; 2) l'organizzazione del lavoro e il modello di relazioni industriali non favorisce un efficiente impiego dei fattori di produzione; 3) il gap di valore aggiunto, sempre per addetto, tra imprese italiane e tedesche, a parità di settore produttivo, cela un fenomeno di elusione e lavoro sommerso.

Se il Paese, nei due scorsi decenni (1996-2014), ha perso 18,7 punti di Pil rispetto alla media europea, nonostante gli investimenti delle imprese non siano inferiori a quelli dei concorrenti tedeschi, qualcosa di grave è accaduto. Lo spread di valore aggiunto per addetto sottolinea che l'industria italiana diverge dal target della produzione richiesto dal mercato. Con un effetto drammatico per il paese: tutti gli investimenti delle imprese diventano domanda per produzioni provenienti dall'estero. Infatti l'intensità tecnologica degli investimenti delle imprese italiane dal 1987 ad oggi è rimasta stabile al 10%, mentre in tutti i paesi europei cresceva fino al 35-40%. D'altro canto se produciamo tubi di plastica forse non serve spendere in ricerca e sviluppo! E in questo scenario drammatico, l'unica politica industriale che viene promossa è volta al sostegno dei marchi invece che dei brevetti. Forse c'è un grave problema di specializzazione produttiva che affligge l'Italia, e diffondere l'idea di una Baviera italiana rischia di celare questo problema. Potrebbe creare grande ottimismo, ma rischia anche di generare tragica amarezza qualora le aspettative venissero deluse dai risultati del mercato.